

MAURIZIO MARTIRANO

**GIAMBATTISTA VICO A MILANO:  
LE INTERPRETAZIONI DI FRANCESCO PREDARI E  
GIUSEPPE FERRARI\***

1. Intorno alla metà degli anni '30 del XIX secolo in Italia si fece strada il progetto di un'edizione completa delle opere di Giambattista Vico, che rifletteva un'esigenza molto avvertita dall'intero mercato editoriale, già da tempo impegnato a realizzare un vasto programma di pubblicazione di classici della cultura italiana. A questo riguardo occorre ricordare la Collana dei "Classici di Economia Politica" di Pietro Custodi, e quella della «Società Tipografica de' Classici Italiani», che, a partire dal 1802, aveva avviato la pubblicazione della collezione dei "Classici Italiani" (detta anche "Napoleonica"), affidata alla ditta di Giovanni Silvestri, la cui impresa si sarebbe poi fusa con quella di Antonio Fortunato Stella dando vita alla seconda «Società de' Classici Italiani», più precisamente la «Collezione de' classici del XVIII secolo», destinata solo alle opere italiane. Ed è in questa collezione che avrebbero trovato posto, con il titolo *Opere scelte* di Giambattista Vico, due volumi del filosofo napoletano: il primo raccoglieva la *Scienza nuova* del '25, le *Vici vindiciae* e la *Vita*, mentre il secondo la redazione del 1744 con le varianti del 1730<sup>1</sup>. Entrambi i volumi, editi all'incirca negli stessi anni, riproducevano quelli curati da Ferrari

---

\* Questo saggio riprende, ampliandole e modificandole, le linee di un mio lavoro, dal titolo *Edizioni ed interpretazioni. Vico tra Francesco Predari e Giuseppe Ferrari*, presentato al convegno di studi «Vico e la filosofia civile in Lombardia», svoltosi a Milano, 20-22 novembre 2018 e in corso di pubblicazione negli atti.

<sup>1</sup> Le diverse redazioni del capolavoro vichiano conservavano le note apposte da Giuseppe Ferrari considerate necessarie in quanto, come si osservava nell'"Avvertimento della Società Tipografica de' Classici Italiani" pubblicato nel I volume del 1836, «gran parte dei luoghi oscuri nelle Scienze Nuove sono ampiamente sviluppati nel Diritto Universale o nel Libro Metafisico, che la base metafisica del sistema, e la lunga meditazione romana su cui furono tessute le Scienze Nuove non si vedono che nelle Opere latine; egli è vero che Vico sforzato nelle due Scienze Nuove dalla sventurata necessità di compendiare le sue idee, non accennò che nella forma la più breve quanto aveva già esposto, che quindi ognuna delle opere di Vico presuppone le antecedenti».

nell'edizione completa, vale a dire la più nota "Ferrariana", il cui titolo era *Opere di Giambattista Vico ordinate e illustrate coll'analisi della mente di Vico in relazione alla scienza della civiltà*, uscita in sei volumi tra il 1835 e il 1837 sempre con il marchio della «Società Tipografica de' Classici Italiani»<sup>2</sup>. Nello stesso giro di anni, un altro giovane editore, Francesco Predari, aveva avviato un proprio progetto di edizione vichiana concorrenziale a quello di Ferrari, tanto da innescare una violenta polemica con il coinvolgimento di alcuni esponenti vicini al circolo romagnosiano, come per esempio Defendente Sacchi. Non voglio qui ritornare sullo scontro tra i due editori milanesi<sup>3</sup>. È sufficiente ricordare che l'impresa predariana si arrestò dopo la pubblicazione del primo volume<sup>4</sup>, mentre quella ferrariana, apprezzata anche da Croce per le scelte editoriali operate, è rimasta l'edizione di riferimento per gli studiosi vichiani fino all'impresa nicoliniana. Mi interessa piuttosto mettere in luce alcuni aspetti sui quali, in particolare in relazione a Ferrari, occorre continuare a lavorare perché originali e in grado di far emergere motivi di indubbio interesse per l'interpretazione del filosofo napoletano.

Innanzitutto, per quanto riguarda Predari, vorrei svolgere due tipi di considerazione. Da una parte, infatti, bisogna osservare che le critiche da lui mosse all'interpretazione ferrariana di Vico erano fondate sull'idea che lo studioso di Luino avrebbe organizzato il suo discorso condividendo, se non meramente ripetendo, le tesi di alcuni interpreti francesi, in particolare Lerminier, che avevano inteso Vico come un «anacronismo» tra i suoi contemporanei<sup>5</sup>, sconosciuto alla cultura italiana, che avrebbe raggiunto la

---

<sup>2</sup> Ferrari, che si era impegnato a pubblicare tutto il materiale vichiano fino ad allora conosciuto, redasse anche una "Tavola analitica delle dottrine di Giambattista Vico" molto apprezzata da Croce e Nicolini. D'ora in poi l'edizione ferrariana sarà indicata con la sigla *Opere di Giambattista Vico*, seguita dall'indicazione del volume e delle pagine.

<sup>3</sup> Su questo sia consentito rimandare a M. Martirano, *Giuseppe Ferrari editore e interprete di Vico*, Guida, Napoli 2001, in part. pp. 45-76.

<sup>4</sup> Editto da Santo Bravetta nel 1835, il volume, dedicato ad Antonio Mazzetti (già Presidente della Corte di Appello di Milano e, dal 1833, Consigliere di Stato di Francesco I d'Austria), il cui titolo completo recitava *Opere di Giambattista Vico*, per la prima volta compiutamente riunite con traduzione e commenti da Francesco Predari (d'ora in poi *Opere*), conteneva l'autobiografia e le opere latine, vale a dire l'orazione inaugurale *Hostem hosti infensioem infestioemque quam stultum sibi esse neminem*, il *De ratione*, il *De antiquissima*, il *De mente heroica*, le risposte e il *Diritto universale*.

<sup>5</sup> I giudizi di Predari si possono leggere negli articoli pubblicati con il titolo *La sorte di Vico nel secolo XVIII*, editi nella «Gazzetta Privilegiata di Milano» del 9, 10 e 11 ottobre 1836.

sua notorietà solo grazie a Michelet. Dall'altra che il lavoro predariano sul filosofo napoletano proponeva un'ampissima serie di confronti con gli autori della tradizione culturale italiana ed europea con l'intento di storicizzare l'opera di Vico, calarla nel proprio tempo, mostrare come la sua filosofia fosse nata in un ambiente culturale contrassegnato da una chiara «vocazione» per lo studio dei principi della scienza storica<sup>6</sup>. Per Predari l'opera vichiana non era un mero «monologo» recitato in un secolo antistorico, non aveva caratteri enigmatici, né era un precorrimento del XIX secolo, ma andava interpretata allontanandosi dal «metafisicare l'istoria» tipico della riflessione di Hegel e di Cousin<sup>7</sup>. Più in generale, occorre secondo lui far emergere l'intero sviluppo del sistema del filosofo<sup>8</sup>, intuendo l'itinerario percorso dai «meri presentimenti» fino alle «sentite idee», cogliendo «la loro genesi, le varie metamorfosi subite nella loro carriera, e quindi il nesso con che tutte cospirano al grande sistema»<sup>9</sup>. In una tale «graduata successione di idee», l'opera scelta per inaugurare l'unico volume

---

Rivisto e corretto il saggio appare con lo stesso titolo anche nell'edizione della *Scienza nuova* curata da Predari nel 1852 per la Tipografia Economica di Torino, pp. XI-XXXIII.

<sup>6</sup> Cfr. M. Martirano, *Giuseppe Ferrari editore e interprete di Vico*, cit., pp. 58 sgg., dove si riportano anche i duri giudizi di Benedetto Croce.

<sup>7</sup> Scrive Predari: «Gettate uno sguardo su le principali opere apparse in questi ultimi trentasei anni, gettatelo più specialmente su quelle che destano tanto rumore nella Francia e vedrete quanto ingegno, quanta immensa e svariata erudizione isterilita miserabilmente dalla fatuità di volere metafisicare l'istoria! Vedrete di che differisca nei progressi dei principi intorno la filosofia civile il secolo di Vico da quello di Cousin; vedrete in quale puerile e falso concettino si risolve e il bisogno di Vico di distruggere Cartesio innanzi di alzare la sua Scienza Nuova, e il monologo di lui nel secolo XVIII, e la predestinazione esclusiva del secolo XIX ad essere l'Edipo della Scienza Nuova» (F. Predari, *La sorte di Vico nel secolo XVIII*, in «Gazzetta Privilegiata di Milano» dell'11 ottobre 1836).

<sup>8</sup> Infatti, mentre il *De mente heroica* si proponeva di rappresentare per la prima volta un «quadro di tutta l'umana scienza considerata nel suo complesso e ne' suoi rapporti», il *De antiquissima* era l'opera in cui si poteva scorgere «quel mirabile accoppiamento della filologia con una stretta, secca, ma profonda maniera di pensar filosofico che generar dovea il sistema della Scienza Nuova», conducendolo verso «un panteismo tutto suo che non è né di Senofane, né di Bruno, né di Spinoza, e che però tanto dista dal panteismo materiale di Schelling quanto sembra approssimarsi a quello spirituale innalzato da Jacobi» (cfr. la nota dell'*Editore*, in *Opere*, p. 412).

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 407. Più in generale Predari dichiarava che l'intento della sua edizione era «di somministrare ai nostri lettori una specie di commento alle opere di Vico con ordinar le medesime per modo che procedendo essi nella lettura dal semplice al composto scorgessero nelle prime le idee non peranco enunciate che quai meri presentimenti, e sentissero nelle successive il sempre progressivo sviluppamento che vanno grado grado acquistando per modo che non giugnessero all'ultima in cui tutte le si fondono senza averne veduta la loro genesi, le varie metamorfosi subite nella loro carriera, e quindi il nesso con che tutte cospirano al grande sistema» (*ibid.*, p. 407).

dell'edizione vichiana che Predari portò a termine nel 1835 con i tipi di Santo Bravetta, vale a dire l'autobiografia, rappresentava quella dove il filosofo napoletano, pur non offrendo un'analisi precisa e chiara della *Scienza nuova*, ne dava tuttavia una sintesi in grado di far emergere i principali motivi su cui essa si concentrava. Inoltre, l'idea di «raccolgere in un solo principio lo scibile sì umano come divino»<sup>10</sup> era considerato il filo conduttore seguito nell'ordinare le opere vichiane, che si ritrovava ancora più chiaramente esplicitato nel *De mente heroica*, l'orazione in cui veniva mostrato «un quadro di tutta l'umana scienza considerata nel suo complesso e ne' suoi rapporti», e che andava interpretata come una «introduzione a tutto quell'immenso sistema di Vico che tende ad abbracciare ogni ramo dello scibile»<sup>11</sup>.

Se Predari, probabilmente a causa della polemica con Ferrari, abbandonò ben presto il progetto dell'edizione delle opere vichiane, egli, tuttavia, non si allontanò dal filosofo della *Scienza nuova*<sup>12</sup>. Nel novembre del 1844, infatti, impiegato alla Braidense venne chiamato dall'editore

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, 409.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 411. È opportuno segnalare che il volume dell'edizione predariana, oltre a contenere un saggio sull'interpretazione e sulla fortuna del filosofo napoletano, era corredato anche da una serie di note del curatore redatte con l'intenzione di chiarire il significato dei passaggi più importanti e significativi del sistema vichiano e che, utili a gettare luce su quei «passi soverchiamente tenebrosi», non dovevano servire ad «illuminare le già illuminate menti», bensì a portare qualche conforto «alla tenue intelligenza della gioventù a cui è propriamente rivolto lo scopo delle nostre fatiche» (*ibid.*, p. X). Per ciò che riguarda il rapporto tra Vico e la filosofia moderna di Leibniz, Spinoza e Cartesio, Predari sosteneva che il filosofo napoletano aveva respinto ogni tentativo di applicazione della geometria all'interno della filosofia. Il filosofo napoletano, infatti, nelle sue opere dichiarava di utilizzare la dimostrazione geometrica, non il metodo geometrico, dunque l'analisi e non la sintesi cartesiana. Inoltre, va anche messa in luce la netta distinzione tra il *De uno* e il *De constantia*, con il primo volto a «gettare le basi di un nuovo sistema di Diritto Universale» e a «tracciare la storia del Diritto Civile presso i Romani mediante la storia delle vicissitudini del loro governo», mentre il secondo cercava di costruire «un accordo della filosofia colla filologia» (*ibid.*, p. 740), nella convinzione che nel sistema del Diritto la teologia restava del tutto esclusa, in quanto esso si fondava su principi tratti da una «scienza della natura e dei bisogni dell'uomo» (*ibid.*, p. 744).

<sup>12</sup> Com'è noto Predari, dopo aver pubblicato, a pochi mesi di distanza dalla silloge ferrariana, il primo volume delle *Opere* di Vico, attese molti anni per dare alle stampe la *Scienza nuova* nell'edizione del 1744, edita a Torino dalla Tipografia Economica nel 1852 insieme con una nota sulla «Ragione dell'edizione», dei «Cenni biografici dell'autore» e il già citato saggio su *La sorte di Vico nel secolo XVIII*. Infine va ricordato che una voce dedicata a *Vico* comparve anche in un'altra iniziativa predariana, il «Dizionario biografico universale» (Guigoni, Milano 1867, vol. II, pp. 820-822).

torinese Giuseppe Pomba a dirigere la «Nuova Enciclopedia Popolare»<sup>13</sup> in sostituzione di Gaetano Demarchi. Evidentemente ancora scottato dal fallimento precedente, Predari si impegnò a fondo per la realizzazione dell'impresa, che portò a termine nel 1849 dopo la pubblicazione di 13 volumi che ebbero un ottimo riscontro nel panorama culturale dell'epoca<sup>14</sup>. Costruita sul modello del *Conversation Lexikon* ideato da Friedrich Arnold Brockhaus e della *Encyclopaedia Americana*, ma anche della *Enciclopedia Britannica* e della *Penny Cyclopaedia*, la «Nuova Enciclopedia Popolare» mirava a realizzare una «statistica dell'incivilimento», come Predari dichiarava nell'*Introduzione* al primo volume (che recava in calce la data dell'11 marzo 1846), dunque un discorso di carattere storico-statistico, contrapposto a quelli di tipo storico-filosofico, che, partendo dall'analisi dei fatti concreti posti all'origine del processo di incivilimento, si volgeva ad indagare il nesso tra gli avvenimenti e la loro memoria<sup>15</sup>. Nel delineare i principi alla base del percorso verso la civilizzazione Predari, assumendo una prospettiva platonico-vichiana, articolava un lungo ragionamento intorno alle epoche della storia per mostrare, con chiaro riferimento ad un motivo della cultura “ideologica”, l'azione che i fatti storici esercitano sull'uomo in quanto individuo nella sua costituzione fisica, intellettuale e morale (indagato dalla filosofia attraverso la psicologia, la fisiologia e l'anatomia) e nel suo rapporto con il mondo esterno. Qui interveniva il «telescopio mentale della storia universale», che, osservando l'«immenso teatro» dei fenomeni umani, delle loro cause e delle loro leggi, consentiva di indagare gli oggetti e di gettare uno sguardo oltre la vita dell'individuo

---

<sup>13</sup> Pubblicata tra il 1841 e il 1849, il titolo veniva completato dalla dicitura “ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ecc. ecc. opera compilata sulle migliori in tal genere, inglesi, tedesche e francesi, coll'assistenza e col consiglio di scienziati e letterati italiani”, e accompagnata dall'esergo *Indocti discant et ament meminisse periti*. La direzione era stata inizialmente proposta al Tommaseo.

<sup>14</sup> Su Pomba si veda L. Firpo, *Vita di Giuseppe Pomba da Torino*, UTET, Torino 1975, in part. pp. 146-147. La «Nuova Enciclopedia Popolare» ebbe poi diverse riedizioni.

<sup>15</sup> Cfr. «Nuova Enciclopedia Popolare», tomo I, Torino, 1841: «Noi diamo a questo saggio l'appellativo di *storico-statistico*, per opporlo a *storico-filosofico*; avendo noi studiosamente evitate quelle metafisicherie che sogliono da taluni oggidì chiamare le *idee larghe e profonde dello storico filosofo*, e per le quali salendo d'astrazione in astrazione, suolsi bene spesso smarrirsi nei campi della fantasia o del più strano idealismo; siffatte idee larghe e profonde [...] sono troppo estranee così alla tempra del nostro ingegno, come alla natura dei nostri studi volti sempre a studiare la storia nei fatti, e non mai nelle ambiziose teorie, a spiegare i fatti coi fatti, e non mai coi principii di immaginose induzioni» (p. CXXX).

singolo, sulla «vita universale dei popoli», sull'«umanità sviluppata»<sup>16</sup>. Tale prospettiva permetteva di far emergere l'intima correlazione tra il progresso del singolo e la cultura delle nazioni, all'interno delle quali potevano essere scorti gli stadi delle età dell'uomo nel loro graduale sviluppo dall'infanzia al decadimento<sup>17</sup>. Utilizzando in alcune parti del suo ragionamento un linguaggio e un armamentario metodologico di tipo vichiano, Predari metteva così in luce come anche la religione, intesa al di fuori del campo della rivelazione, fosse intimamente legata ai tempi, agli uomini e al linguaggio delle epoche storiche, così che in essa non vi era «nessuna cosa di storico in quanto alla base, ma tutto è storico nello sviluppo»<sup>18</sup>.

Se si scorrono i numerosi volumi della «Nuova Enciclopedia Popolare» si può notare che, tranne qualche sporadico caso, i compilatori delle singole voci erano per lo più anonimi. E tuttavia è possibile indicare proprio in Predari l'autore di almeno due importanti contributi, uno dedicato alla filosofia italiana, l'altro a Giambattista Vico. Il primo, intitolato «Italiana (Filosofia)», ed edito nel 7 tomo del 1847<sup>19</sup>, va segnalato per alcune interessanti considerazioni sul «più potente avversario di Cartesio», il quale con la sua idea di una scienza nuova aveva elaborato non tanto «una *filosofia della storia* ossia scienza dell'umanità»<sup>20</sup>, che è una «scienza

---

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. X.

<sup>17</sup> Venivano così individuate, con ricorrente linguaggio vichiano, 7 epoche della storia, tutte sorvegliate e presidiate dall'«occhio di Dio»: la prima, dalla creazione al 2965 a.C., riguardava le tradizioni mitologiche dell'origine del mondo, dell'uomo e delle nazioni; la seconda, dal 2964 al 1000 a.C., le prime tradizioni storiche delle nazioni, delle scienze e delle arti (con la poesia indicata come prima a svilupparsi); la terza, dal 1000 al 300 a.C., ossia la storia primitiva con lo sviluppo delle prime istituzioni politiche e civili e dei primi progressi delle scienze; la quarta epoca, dal 300 a.C. al 176 d.C., della storia antica, nella quale si possono rintracciare le cause originarie degli avvenimenti politici e morali che hanno condizionato le età successive, con particolare riferimento alla storia e alla giurisprudenza romana; la quinta epoca, dal 177 al 1500, che coincide con la storia del medioevo, che può essere intesa come i tempi eroici della storia moderna, con Dante che subentra ad Omero; la sesta, dal 1501 al 1789, ossia la storia moderna nei suoi rapporti con il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti; ed infine la settima, che riguarda la storia contemporanea.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. XXIII.

<sup>19</sup> L'articolo veniva subito dopo le voci dedicate all'«Italia» e all'«Italia (lingue e dialetti d')». Le concezioni filosofiche sviluppatasi nella penisola erano suddivise seguendo tre diverse tradizioni: quella antica o *italica* (che comprendeva il mondo etrusco, le scuole pitagoriche e eleatiche, e la filosofia romana), quella *scolastica*, e quella *moderna*, all'interno della quale venivano avanzate alcune interessanti considerazioni utili anche per rendere più articolato il discorso intorno al filosofo napoletano.

<sup>20</sup> «Nuova Enciclopedia Popolare», tomo VII, 1847, p. 886.

generale della vita delle nazioni», quanto piuttosto una «teoria scientifica della vita sociale» costruita sul nesso tra individuo e società. Vico, dunque, anche definito «profondo e immaginoso intelletto»<sup>21</sup>, era lo scopritore di un nuovo metodo che «nell'individuo trovò la società, ed in questa la riprova della filosofia intiera; quindi combinando questo principio storico con quell'altro razionale della Previdenza, si avvisò di dedurne la legge determinatrice delle forme sociali, quali realmente si vanno succedendo nel tempo»<sup>22</sup>. Coerentemente con i principi espressi nell'introduzione, Predari affermava che il grande merito del filosofo napoletano andava indicato nella capacità di costruire «sintesi sociali», per cui la *Scienza nuova*, e in particolare il concetto di storia ideale eterna, che corrispondeva alla storia positiva delle singole nazioni, «non è singolarmente o storia, o politica, o diritto, o che altro, né separatamente rappresentazione ideale o pittura reale; ma tutte queste cose con arte somma temperate assieme»<sup>23</sup>. È evidente che se tali osservazioni possono essere utili per chiarire un'interpretazione di Vico che Predari non ha mai portato a termine compiutamente, esse permettono di far emergere l'interesse verso la dimensione sociale e politica tracciabile nella parabola che va dal *De ratione* al *De antiquissima*<sup>24</sup>, e poi dall'opera giuridica alla prima stesura della *Scienza nuova*<sup>25</sup>, considerata la redazione più chiara del capolavoro vichiano, quella che, attraverso un «processo analitico», era in grado di mostrare «l'ultima parola dell'autore, quando si avverta al fondo delle idee»<sup>26</sup>.

2. Al contrario di Predari, l'altro editore vichiano, vale a dire Giuseppe Ferrari, riuscì a portare a termine con successo l'edizione delle opere di Vico e ad offrire un'interpretazione ricca e articolata del suo pensiero. Ma soprattutto, convinto della centralità della *Scienza nuova* del 1725, il giovane studioso milanese approntò nelle note scritte per il IV volume della sua edizione, quello che raccoglieva l'autobiografia e l'edizione del '25, un

---

<sup>21</sup> «Nuova Enciclopedia Popolare», tomo I, p. XXIII.

<sup>22</sup> «Nuova Enciclopedia Popolare», tomo VII, p. 885.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 886.

<sup>24</sup> Va segnalato che Predari aveva sostenuto che l'edizione del *De antiquissima* comparsa anonima a Milano nel 1816 con i tipi di Silvestri era stata tradotta da Romagnosi (cfr. la voce "Vico" in «Nuova Enciclopedia Popolare», tomo XII, 1848, p. 556).

<sup>25</sup> Predari indica come anno di pubblicazione il 1726.

<sup>26</sup> F. Predari, voce "Vico" in «Nuova Enciclopedia Popolare», tomo XII, 1848, p. 551.

difficile e complesso lavoro sulle relazioni tra questa redazione e il *Diritto universale*. Prima di entrare più specificamente nel merito di questa ricostruzione, va detto che in quegli anni l'edizione della *Scienza nuova* del 1725 era, come in generale tutta l'opera vichiana, preziosa e difficile da reperire, anche se quella pubblicata a Napoli da Salvatore Gallotti, e stampata dalla tipografia Masi nel 1817 (con un "Sommario della terza grande edizione" redatto da Giuseppe De Cesare), era stata poi riedita ancora a Napoli nel 1826 da Marotta e Vanspandoch. Un'edizione accompagnata da un "Discorso preliminare" di Gallotti, il quale osservava che le stesure del 1730 e del 1744 dovevano essere considerate, per l'ordine delle idee, le dimostrazioni e la disposizione del materiale, un'estensione della prima e capaci di condurre ad «un libro ben diverso» da quello stampato nel '25, il quale, tuttavia, conservava il merito di presentare «in non molte pagine i luminosi principi» dell'autore, superando le altre successive redazioni «in evidenza, ed in semplicità». Ad ogni modo, secondo Gallotti, la differenza tra le diverse stesure non stava solo nella mole delle tre opere, ma nel metodo, in quanto se le successive avevano seguito un ordine sintetico, la prima era caratterizzata da un ordine analitico, grazie al quale si riproducevano in forma di scienza le osservazioni già elaborate in altre opere vichiane, giungendo così, per segnalare alcune pregi di quella prima edizione, ad una «connessione fra le verità insegnate, una regolare successione d'idee, una manifesta distinzione tra verità, e verità per gli chiari lemmi, e per le nette, e limpide proposizioni, infine una esatta analisi di quanto vi s'insegna». A queste osservazioni Gallotti aggiungeva altre due importanti considerazioni, vale a dire che nell'edizione del 1725 si poteva scorgere «tutto il sistema, e l'ordine de' suoi primi pensieri», e che in essa si presentavano, come dimostrava l'autobiografia<sup>27</sup>, delle «importanti cose» che sarebbero mancate nelle stesure successive<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> «Ma è stato da noi lasciato intiero il libro prima stampato per tre luoghi che dentro s'additeranno, de' quali siamo pienamente soddisfatti, per gli quali tre luoghi principalmente è necessario il libro della Scienza Nuova la prima volta stampato: del quale intendiamo quando noi qui citiamo la Scienza Nuova».

<sup>28</sup> L'edizione di Gallotti presentava, accanto alle variazioni redatte da Vico in una copia in possesso del curatore, e contrassegnate da note in corsivo segnalate con carattere alfabetico, alcune note al testo, contrassegnate dal carattere numerico, del curatore che intendevano «richiamare alla memoria de' leggitori la spiegazione sia delle più difficili espressioni usate dal Vico, sia di qualche antico rito, o autorità, cui egli alluda», inoltre aggiungeva la lettera indirizzata al padre De Vitry. La prima nota alla *Scienza nuova* del '25 nell'edizione ferrariana è apposta alla fine della "Dedica" vichiana alle Accademie di Europa per



Tuttavia il punto interessante da mettere in luce è un altro. Se, infatti, si getta uno sguardo sulle edizioni della *Scienza nuova* del 1744 pubblicate in quegli anni si può notare che esse erano edite insieme con l'autobiografia<sup>29</sup>, mentre Ferrari, per la prima volta, raccoglieva la vita del filosofo insieme con la stesura del 1725 proprio per sottolineare la centralità di quest'opera all'interno dell'itinerario vichiano. Inoltre la scelta di presentare in un unico volume i due testi vichiani, oltre ad offrire ai lettori la possibilità di conoscere il filosofo attraverso la narrazione stessa della propria vita, era anche, a mio parere, un riconoscimento del legame che univa Vico alla cultura veneta, dove il progetto autobiografico era maturato e aveva visto la luce, per cui, direttamente o indirettamente, veniva evidenziata l'importanza della diffusione del pensiero vichiano nell'ambito veneto, dove il napoletano era noto grazie soprattutto alla mediazione del mondo letterario, come si può mostrare in particolare attraverso Cesarotti e Foscolo.

Ritornando a Ferrari occorre richiamare, seppur brevemente, qualche elemento della sua interpretazione, la quale, come aveva osservato Predari, sembra centrata sulla tesi dell'isolamento dell'opera di Vico – considerata una «miniatura del XIX» che ha attraversato «silenziosamente il secolo XVIII e le sue polemiche distruttive»<sup>30</sup> – dalla cultura del proprio tempo, individuando il percorso compiuto per staccarsi «dal suo secolo per giungere a tutti i punti di veduta della nostra epoca e studiare il corso dei popoli nella storia»<sup>31</sup>. Affermazioni che, tuttavia, non vanno intese nel senso

---

giustificarne la cancellazione nell'esemplare postillato utilizzato dall'edizione Gallotti. Scrive infatti Ferrari, richiamando esplicitamente un passaggio della nota lettera a Bernardo Maria Giacco del 25 ottobre 1725: «Ed era naturale, perché il silenzio, per non dire il disprezzo, con cui la *Scienza Nuova* venne accolta dalle università e dalle accademie, lo avevano convinto di averla mandata al deserto». Ferrari, che legge dagli Opuscoli del Villarosa, data la lettera a Giacco 25 novembre 1725 (sulla questione della datazione cfr. il volume V delle *Opere* di Vico nell'edizione Nicolini, Laterza, Bari 1929, p. 385n). È interessante anche segnalare che la “Dedica” qui viene inserita dopo l’Idea dell’opera, e che i “Cap.” della *editio princeps* vengono trasformati in “Libri”, modifica che l’edizione Gallotti proponeva solo nelle note indicandola come postilla vichiana aggiuntasi successivamente. Inoltre la dicitura “Capo” indicava la sotto numerazione dei Libri, come si trova anche nelle edizioni Nicolini e Battistini.

<sup>29</sup> Su questo sia consentito rimandare al mio saggio, in corso di pubblicazione sul «Bollettino del Centro di Studi vichiani» del 2019, *Giuseppe Ferrari e la biografia “ideologica” di Vico*.

<sup>30</sup> G. Ferrari, *Prefazione a La mente di Vico*, in *Opere di Giambattista Vico*, p. V.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. VI.

di indicare in Vico un precorritore del XIX secolo isolato dal proprio tempo, in quanto il discorso ferrariano vuole mettere in luce le azioni e le trasformazioni che il «genio» è in grado di esercitare nella propria epoca. Scrive Ferrarri utilizzando, come è tipico del suo linguaggio, immagini potenti e suggestive: «La mente del genio è un piccolo popolo di idee che si muove, si ordina, si scinde sotto la forza di certi prìncipj; i suoi sistemi, le sue utopie, le sue visioni sono il risultato irrecusabile della fermentazione delle sue idee, e della posizione delle sue forze e de' suoi principi. Il corso del genio non è certo uno spettacolo insignificante; esso riassume il corso della storia, lo spiega con rigore psicologico, fa rifluire l'esattezza delle sue spiegazioni nella storia, giacchè la storia si riassume nel genio, decide le sue crisi urgenti colle scoperte e colle idee del genio, e si può dire ch'essa non si muove che nel genio»<sup>32</sup>. Dunque Vico appare profondamente legato al suo tempo e alla cultura della quale è espressione, egli proviene «dalle viscere del popolo per esprimerlo», per cui, al di là degli errori che pure ha commesso, va compreso studiando e interrogando la storia del suo paese, risalendo alle radici della *Scienza nuova*, quelle radici che sono infisse nella cultura del cinquecento, tra i «contemporanei di Machiavelli»<sup>33</sup>. Seguendo questa prospettiva si può allora comprendere un'altra importante affermazione ferrariana: «ormai Vico è morto»<sup>34</sup>. Un'affermazione che vuole far emergere il fatto che se il filosofo napoletano appartiene al XIX secolo «per le sue idee sulla poesia, sui miti, sulle religioni, sulla storia, su Roma, per le sue livellazioni umanitarie, per molte idee sul corso della storia», ne è anche profondamente distante in quanto non sa coglierne le passioni, il processo di civilizzazione, la politica, di modo che non resta che contemplare «lo spettacolo di questa crisi del pensiero solitario eccentrico di Vico; vedremo il genio distruggere il genio; nuove scoperte, nuovi fatti, nuove osservazioni distruggere la meditazione eccezionale della Scienza Nuova»<sup>35</sup>.

---

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. VI-VII.

<sup>33</sup> «Vi ha uno spettacolo ben più interessante che quello di veder la critica dilacerare errori che più non esistono, ed è lo spettacolo del progresso della scienza che sulla gran via della storia va a scoprire ciò che aveva scoperto un genio isolato un secolo prima; ed è il vedere il progresso generale della ragione respingere naturalmente tutti gli errori antiquati del secolo XVIII e della Scienza Nuova» (*ibid.*, p. XII).

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 170.

<sup>35</sup> *Ibid.*

L'altro elemento su cui occorre richiamare l'attenzione è il fatto che Ferrari indica il limite principale dell'opera vichiana nelle redazioni della *Scienza nuova* successive al 1725, quando il cammino ideale dell'umanità viene ricostruito allontanandosi dalla storia positiva per assumere un significato sempre più astratto. Qui agiscono di certo alcune intuizioni romagnosiane<sup>36</sup>, anche se va considerato che l'interesse per Vico, per il mondo umano e per la storia positiva emergeva in Ferrari soprattutto attraverso gli studiosi del tardo illuminismo napoletano (Pagano, Lomonaco, Jannelli), e attraverso una nuova e originale considerazione della *Scienza nuova*<sup>37</sup> la quale, dopo il 1725, avrebbe seguito un percorso di tipo metafisico allontanandosi dall'analisi dei dati positivi. Ciò era testimoniato, per esempio, dal fatto che se nella prima edizione il corso delle nazioni veniva associato alla storia romana, successivamente ne sarebbe stata preannunciata la caduta e quindi il ritorno della barbarie e del medioevo; se nel '25 quel corso veniva considerato uniforme, in seguito sarebbero state negate «le trasmissioni della civiltà, per considerare come frutto spontaneo d'ogni nazione quelle religioni, quelle tradizioni che derivavano da una stessa fonte storica»<sup>38</sup>. Secondo Ferrari, quindi, che criticava la concezione del «circolo simile», dopo la prima redazione della *Scienza nuova* Vico avrebbe utilizzato una serie di «preconcezioni» che si scontrano contro la realtà storica, non sarebbe riuscito a cogliere le trasformazioni e le

---

<sup>36</sup> Proprio Romagnosi, infatti, secondo Ferrari aveva cercato di temperare «il tipo ideale della *Scienza Nuova*, ravvicinandolo maggiormente alla storia» (cfr. G. Ferrari, Recensione a *Cenni di Cataldo Jannelli sulla natura e necessità delle cose e delle storie umane...*, in «Biblioteca Italiana», tomo LXIX, 1833, p. 71).

<sup>37</sup> Scriveva Ferrari in un passo poco noto ma rilevante per definire la sua prospettiva della genealogia vichiana: «Tra la prima e l'ultima edizione della *Scienza nuova* passa tanta differenza quanta ne sussiste tra l'opera latina sul *Diritto Universale* e la prima edizione della *Scienza Nuova*. La terza impressione della *Scienza Nuova* racchiude un intero ordine di scoperte nemmeno accennate nella prima edizione, e viceversa questa contiene un intero ordine di idee che serve come di prolegomeni alla terza edizione. Molte cose sono appena oscuramente indicate nell'ultima stampa, perché trovansi sviluppate chiaramente nella prima; molte altre nell'ultima edizione furono omesse, perché lo stesso Vico rimetteva il lettore alla prima *Scienza Nuova*». E concludeva: «Noi crediamo che la prima edizione della *Scienza Nuova* sia per così dire sottintesa dall'ultima, che le serva d'introduzione e di complemento, e che questa considerata isolatamente sia un'opera non compiuta» (G. Ferrari, *Degli errori e delle false accuse che trovansi nel I volume delle opere di G. B. Vico pubblicate dal sig. Francesco Predari*, Cenni della Società tipografica de' Classici Italiani, Milano 1836, p. 30).

<sup>38</sup> G. Ferrari, *Al lettore*, in *Opere di Giambattista Vico*, vol. V (*Scienza nuova* del 1744), p. VI.

innovazioni della modernità per cui «se il circolo simile entro cui la *Scienza nuova* racchiude il destino delle nazioni non è un errore isolato, il progresso indefinito della specie umana, reclamato dalle convinzioni dell'era attuale, non è pure un'idea isolata, ma si connette a tutti i caratteri riconosciuti alla civiltà Europea»<sup>39</sup>. Ed è in opposizione ad una visione circolare della storia, annunciante il ritorno della barbarie, l'arresto della civilizzazione e il dissolvimento delle nazioni, che Ferrari costruiva la sua teoria della mente e dell'ingegno che, in una concezione progressiva della storia, non può mai essere inteso isolatamente, come un «accidente fortunato», ma come «il precursore di un'epoca, il creatore del sistema di idee invocato dai tempi, come l'uomo fatale storicamente predestinato a vincere le opposizioni dell'errore, a scuotere i pregiudizi, ad indicare la via che gl'ingegni minori devono preparare al corso dell'umanità»<sup>40</sup>. Attraverso l'assunzione di questa prospettiva si possono comprendere meglio anche le differenze tra le due diverse edizioni del capolavoro vichiano, dove la prima redazione, dopo le difficili vicende editoriali vissute, è considerata in grado di delineare la scienza dell'umanità che progredisce «nella storia delle idee, traendola dalle leggi intime della mente umana», per poi mostrarla «nella storia delle lingue, nella poesia primitiva, nel linguaggio muto del Blason, nei primi abbozzi della lingua parlata», in modo che sulla base del «tipo della storia delle idee, coll'ermeneutica della storia delle lingue [Vico] ricostruiva il dramma delle antiche civilizzazioni, leggeva nei miti della Grecia la storia de' suoi tempi primitivi»<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. VIII.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. X.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. XXIII. Diverso, invece, il piano dell'edizione del 1730, in quanto se nel primo libro si riassumeva «in via d'ipotesi, di frammenti, di principj, i risultamenti già ottenuti nelle opere antecedenti», per «inoltrarsi ad ideare storicamente la civilizzazione sul dato di poche leggi, colla forza e col progresso di una creazione geometrica», nel secondo i risultati della prima *Scienza nuova* sulla storia delle idee e delle lingue, sull'interpretazione dei miti erano «volti al nuovo assunto di delineare la sapienza volgare delle nazioni, come l'embrione della sapienza riposta; a mostrare che nella storia delle nazioni si ripete il grande assioma della storia dell'uomo individuale; che il senso è la prima iniziativa della riflessione». Successivamente il terzo libro si sarebbe preoccupato di mostrare come «il vasto sistema della sapienza volgare investe i poemi di Omero, la sapienza d'Omero era il rozzo sapere dei popoli della Grecia; la poesia d'Omero era il canto popolare della Grecia; la critica, dopo di avere esaurite tutte le sue combinazioni e i suoi sforzi sul genio di Omero, trova una nazione invece di un individuo», mentre gli ultimi due libri «riassumono la storia ideale eterna comune a tutte le nazioni, perfezionandola principalmente nel nuovo sviluppo del ricorso della civilizzazione dopo la barbarie ultima del medio evo» (*ibid.*, p. XXIII).

Dunque, per Ferrari è nella redazione del '25 che Vico poteva più propriamente essere considerato un genio «inventore» ed «originale», mentre in quelle successive, spinto dalla volontà di assoggettare i fatti alla tirannia del sistema, diventava «artificioso» e «paradossale». Da qui derivava anche il fatto che era la prima *Scienza nuova* a dover essere considerata «il più singolare anacronismo nella storia del genio, il più singolare anacronismo nella storia delle idee», in quanto solo essa era stata in grado di precorrere le innovazioni del XIX secolo e di dare le leggi della civilizzazione<sup>42</sup>. E se in quella stesura il filosofo napoletano si era occupato della «scienza dell'umanità» delineandola attraverso la «storia delle idee» – la quale veniva mostrata nella storia delle lingue, nella poesia ecc., illuminando «l'origine dei dolorosi dibattimenti delle antiche civilizzazioni» e anticipando i principi storici del XIX secolo –, le redazioni successive, utilizzando «idee preconcepite», avevano costruito un sistema che si infrangeva contro la realtà della storia, contro i fatti e le speranze del XIX secolo. Una posizione che, seppure influenzata da alcuni giudizi di Michelet<sup>43</sup> (e che sarebbe stata fortemente criticata da Croce), aveva il merito di attribuire alla *Scienza nuova* del '25, e all'opera giuridica che ad essa si collegava, una posizione del tutto particolare nel sistema vichiano confermata, come vedremo, dal ricco apparato di note che compaiono nel IV volume dell'edizione ferrariana, la gran parte delle quali volte a mostrare il continuo gioco di rimandi con il *Diritto universale*<sup>44</sup>. Va osservato che ponendo la centralità del tema del diritto Ferrari si allontanava dalle

---

<sup>42</sup> Cfr. la *Prefazione a Opere di Giambattista Vico*, vol. IV, p. 1.

<sup>43</sup> Mi riferisco chiaramente a «l'obscurité et la confusion» denunciate nella *Scienza nuova* del '44 da Michelet (cfr. J. Michelet, *Discours sur le système et la vie de l'auteur*, in *Principes de la philosophie de l'histoire, traduits de la Scienza nuova de J.B. Vico*, Jules Renouard, Paris 1827). Su Michelet cfr. in part. gli studi di Pons e di Verri, ma più di recente A. Battistini, *Michelet traduttore di Vico*, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*, a cura di G. Coluccia e B. Stasi, Congedo, Lecce 2006, pp. 325-341.

<sup>44</sup> Certo, come Ferrari stesso osservava nella *Prefazione a La Mente di Vico*, le note erano in generale scritte «al doppio fine di richiamare le teorie che servono di appoggio agli sviluppi di Vico, e di notare le modificazioni e il movimento storico delle sue idee» (p. XIV), per cui esse hanno il dichiarato intento, attraverso un «estratto» della *Scienza Nuova*, di mostrare l'andamento del pensiero e «l'intima connessione delle idee di Vico nella loro generazione storica e nella loro logica sistemazione» (cfr. *Opere di Giambattista Vico*, vol. V, pp. XXVI-XXVII).

posizioni di Lerminier, che non erano applicabili alla scienza sociale<sup>45</sup>, e mostrava come proprio in Vico, che aveva aperto la strada al nesso tra giurisprudenza e scienza sociale mostrando la relazione del diritto con i fatti reali, la giurisprudenza veniva considerata «la filosofia sì storica che pratica della vita civile». Ad ogni modo il dato interessante è l'indicazione che tra il 1720 e il 1725 Vico aveva compiuto il passaggio decisivo verso una nuova scienza, che l'opera giuridica<sup>46</sup> fondava ancora sull'analisi dei fatti del diritto romano, laddove le redazioni del capolavoro vichiano avrebbero avviato un progressivo processo di allontanamento dalla realtà storica che toccava il suo culmine con l'idea della barbarie e l'avvento del medioevo dell'ultima edizione, della quale si poteva evidenziare la dimensione teorico-metafisica che segnava anche la distanza di Vico dalla cultura e dagli interessi scientifici del XIX secolo. Dunque, le idee del '25 si trovavano «già adombrate» nel 1720, quando Vico aveva cominciato a delineare «una psicologia civile che spiegava la vita delle nazioni dalla violenza degli uomini isolati fino alle ultime transazioni delle società incivilite»<sup>47</sup>. Ma se qui quegli elementi erano ancora «sparsi» e sottoposti al

---

<sup>45</sup> G. Ferrari, recensione a E. Lerminier, *La Philosophie du droit di Eugene Lerminier*, in «Il Nuovo Ricoglitore», IX, 1833, pp. 640-652, p. 640, che ora si può leggere in Id., *Scritti di filosofia e di politica*, a cura di M. Martirano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 5.

<sup>46</sup> L'opera giuridica vichiana era stata pubblicata da Ferrari nel II tomo del III volume delle *Opere di Giambattista Vico*, interamente dedicato alle opere latine del filosofo. La pubblicazione del *Diritto Universale* suscitò notevoli interessi, come testimonia anche la recensione di Nicolò Tommaseo, che, nel discutere le teorie di quel «cristianamente sapiente, e sapientemente cristiano», accennava al difficile andamento della sua esposizione, nella quale il filosofo napoletano procedeva «qua gettando un motto, poi dimenticandolo, poi ripigliandolo a tutt'altro proposito; insistendo sopra cose note, e con diverso carattere di stampa notandole; le nuove lasciando passare quasi confuse alle vecchie. Lo diresti mal certo delle idee proprie, se non le vedessi sotto varie forme ritornare a ogni tratto: lo diresti mal conscio della fecondità loro a osservare con che deboli autorità filologiche e storiche ei le confermi, se non sentissi l'ingegno del Vico essere di sua natura divinatore, intravedere anziché sfondare la verità, e mi sia lecito l'ardito modo, anziché palpare, odorarla» (Cfr. «Ricoglitore italiano e straniero» II, 1835, dicembre parte II, p. 829).

<sup>47</sup> *Opere di Giambattista Vico*, vol. IV, p. VI. Nella prefazione al *Diritto universale* Ferrari scriveva: «Chi leggerà il *Diritto Universale* prima della *Scienza Nuova*, avrà conosciuta tutte le dottrine che questa implicitamente presuppone; avrà vista la scienza più vicina ai fatti, più lontana da pericolose astrazioni; potendo meglio conoscere i fatti sottintesi alle generalizzazioni della scienza nuova, sarà in grado di apprezzarle più giustamente; infine vedrà le teorie di Vico più lontane dalla loro perfezione relativa, ma meno violentate nella formula troppo angusta della sua storia ideale comune a tutte le nazioni» (la prefazione, scritta in latino, fu parzialmente edita in italiano in una recensione di Defendente Sacchi edita negli «Annali Universali di Statistica», XLVI, 1835, 136-137, p. 244). Sulle

«dominio di concetti estranei», per cui le ipotesi del filosofo napoletano «vagavano dietro assimilazioni indeterminate», e le sue scoperte erano «innovazioni parziali», nella prima *Scienza nuova* (che Ferrari definisce «un'epoca in miniatura percorsa dalla mente di un solo uomo»<sup>48</sup>) le sue idee «si connettono simmetricamente sotto la forma di nuovi principi sopraggiunti; il concetto di una *Storia Ideale eterna* predomina su gli altri pensieri e viene per tal modo enunciata l'innovazione immensa del progresso indefinita come il possibile umano»<sup>49</sup>.

**3.** Il percorso fin qui seguito mostra che se i principali nuclei interpretativi intorno a cui ruotava la monografia ferrariana dedicata a Vico possono essere indicati nel tentativo di stabilire i rapporti del filosofo con la sua epoca, di indagare la genesi logica e storica del suo sistema e di individuare i progressi del pensiero dopo Vico, lo studioso milanese non sfuggiva al tentativo di una lettura filologicamente accertata del sistema vichiano. Lo dimostrano in particolare le note scritte per le diverse redazioni della *Scienza nuova*<sup>50</sup>, un *unicum* nel panorama degli studi vichiani, ma anche un altro elemento che si aggiunge all'approccio "genetico" con il quale ricercare la manifestazione delle forme del vero all'interno di quelle particolari e storiche del certo, che è poi «l'intima connessione delle idee di Vico nella loro generazione storica e nella loro logica sistemazione»<sup>51</sup>. La lettura e l'interpretazione delle note ferrariane si rivela un'operazione

---

differenze tra le diverse redazioni del capolavoro vichiano si veda M. Martirano, *Giuseppe Ferrari editore ed interprete*, cit., p. 130.

<sup>48</sup> *Opere di Giambattista Vico*, vol. IV, p. V.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. VII. Andrea Battistini ha sostenuto che l'esposizione vichiana nella *Scienza nuova* del 1725 si rivela «simmetrica» in quanto il quarto libro è parallelo al secondo e il quinto al terzo «secondo un disegno enciclopedico che mostra di mantenere le promesse del titolo completo dell'opera, allorché fa riferimento al "sistema", alla "natura delle nazioni", alle "genti"» (cfr. le note ai *Principi di una Scienza nuova (1725)*, in G. Vico, *Opere*, a cura di A. Battistini, Mondadori, Milano 1990, tomo II, p. 1755).

<sup>50</sup> È opportuno osservare che mentre le note scritte per la redazione del '25 hanno il dichiarato intento di mostrare i nessi con il *Diritto Universale*, quelle redatte per la *Scienza nuova* del 1744 devono servire «a fissare la storia delle idee, il movimento del pensiero, a rannodare la seconda Scienza Nuova a que' lavori precedenti di cui essa presenta o il riassunto, o lo sviluppo, o la continuazione; e finalmente a riassumere brevemente le idee esposte nel capitolo», per mostrare «l'intima connessione delle idee di Vico nella loro generazione storica e nella loro logica sistemazione» (*Opere di Giambattista Vico*, vol. V, p. XXVI).

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. XXVI.

complessa e difficile soprattutto per la ricchezza dei rimandi all'opera del filosofo napoletano, dalla quale qui vorrei cercare solo di far emergere alcuni dei temi che vengono trattati nel I Libro della *Scienza nuova* del '25, dove le relazioni con il *Diritto Universale*<sup>52</sup> sono intessute a partire dalla spiegazione dell'origine, del circolo e della costanza in Dio di tutte le cose divine ed umane, considerate nella tripartizione del *Nosse, Velle, Posse* (già anticipata dal *De antiquissima*<sup>53</sup>), che rappresenta l'immagine unitaria dell'essere umano, costituito dall'intelletto, dalla libertà e dal dominio<sup>54</sup> (che poi è alla base della distinzione tra Dio causa generatrice e l'uomo causa del mondo storico). Questa considerazione di Ferrari, svolta all'interno di una delle note più importanti del primo libro, intende mostrare come il sistema vichiano, che reca in sé le tracce della triade<sup>55</sup> e del

<sup>52</sup> Va ricordato che Ferrari non pubblica la *Sinopsi* (cfr. B. Croce, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, Ricciardi, Napoli 1947, vol. I, pp. 22 sgg.) Sull'opera giuridica di Vico si veda ora F. Lomonaco, *I sentieri di Astrea. Studi intorno al Diritto Universale di Giambattista Vico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018. Tra i numerosi contributi dedicati a Vico da Lomonaco si veda anche *A partire da Giambattista Vico. Filosofia, diritto e letteratura nella Napoli del secondo settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010.

<sup>53</sup> Ha notato R. Ruggiero (*Nova scientia tentatur. Introduzione al diritto universale di Giambattista Vico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, p. 126) che «la prima parte del *De constantia*, dedicata alla «filosofia», appare in gran parte riarticolare la materia dei primi *capita* del *De uno* (almeno fino al capo 42), ripetendone i contenuti in forma storicistica ed esemplificativa, rispetto all'andamento asseverativo assunto nell'esordio del libro precedente». Ha scritto E. Nuzzo che «il *Diritto universale* all'indagine storiografica si rivela sempre di più come un nodo decisivo della meditazione vichiana, e in primo luogo come l'opera nella quale, pur nella sua autonoma fisionomia, prende posto la più parte delle trattazioni delle problematiche che troveranno poi i loro esiti compiuti nella meditazione del Vico della più alta «maturità»» (E. Nuzzo, *Prima della prudenza moderna. Giuramento sacro e fondamento metapolitico del potere in Vico*, in *Tra religione e prudenza. La "filosofia pratica" di Giambattista Vico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, p. 177). Nel lavoro citato Nuzzo, soffermandosi in particolare sulla *Scienza nuova* del '25, ha mostrato gli sviluppi della riflessione vichiana sulle questioni del sacro, del potere e del giuramento (in part. pp. 178-209).

<sup>54</sup> Com'è noto nella *Sinopsi del diritto universale* Vico fa nascere dalle tre parti della virtù «tre ius o ragioni: dominio, libertà e tutela. Dalla prudenza, o giusta elezione delle utilità, il dominio; dalla temperanza, o moderato arbitrio di sé e delle sue cose, la libertà; dalla forza, o forza moderata, la tutela» (G. Vico, *Sinopsi del diritto universale*, in Id., *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1974, p. 6).

<sup>55</sup> Per mostrare la presenza della triade in tutte le parti del sistema vichiano Ferrari, nella prefazione latina al volume sul *Diritto universale* (che qui si cita dagli «Annali Universali di Statistica», XLVI, 1835, 136-137, pp. 235-250) scriveva: «Quindi nell'Ontologia il Caso, il Fato e la Provvidenza; nella Psicologia la ragione, la concupiscibilità e la irascibilità; nella morale la cupidigia, l'errore e la perturbazione dell'animo, e gli opposti che sono la prudenza la temperanza e la forza; quindi nella giurisprudenza i tre diritti



contrasto tra il diritto naturale e la giurisprudenza romana, faccia riferimento ai tre «sensi» (o anche definiti «simboli») dell'umanità – la religione, i matrimoni, le sepolture –, che si ritrovano nell'individuo, nella società e nella storia<sup>56</sup> ripetendosi «sì nelle genesi razionali degli enti morali, che in quelle istituzioni che la rappresentano ne' primi rudimenti della società»<sup>57</sup>. Dunque la triade sta alla base della prima forma di vita associata, quella che si sviluppa dalle «virtù primordiali» della prudenza, della temperanza e della forza<sup>58</sup>, le quali, alle origini del processo di incivilimento, nelle epoche oscure, cominciano, come osserva Ferrari riprendendo il linguaggio vichiano, «colla prudenza degli auspicii, col pudore che tempera gli impeti dell'istinto venereo, colla forza dell'industria che dissodando le terre prepara il campo della civiltà»<sup>59</sup>, in modo da coniugare insieme la dimensione etico-giuridica-religiosa e quella politica. In tale quadro la triade deve essere intesa come una forma di storicizzazione dell'Uno, di cui evidentemente si può parlare solo dopo che le idee vengono risvegliate dalle sensazioni, così che il ragionamento intorno alla nascita del diritto naturale delle nazioni può essere avviato muovendo dai sensi che eccitano e destano le idee, con la consapevolezza che è l'autorità a suscitare la ragione, a condurre progressivamente all'ordine voluto dalla ragione<sup>60</sup>. Per questo all'inizio del mondo umano la riflessione è originata da quei principi di spiegazione dell'umanità storica, come le religioni, che hanno la loro radice nel desiderio di immortalità degli uomini, i quali si rivolgono ad una mente infinita ed eterna per una necessità pratica e sociale, traendo da essa la curiosità e la conoscenza dell'avvenire. Ma deve essere anche possibile mostrare come il diritto si sia progressivamente realizzato nella storia, cosa

---

primari dell'uomo la tutela, il dominio, e la libertà i quali, costituita la società, si riproducono nel dominio eminente, nella libertà civile, e nel sommo impero; nella politica le tre forme di governo, l'aristocrazia dove prevale la tutela, la Monarchia, dove prevale il dominio, e il governo popolare, dove prevale la libertà» (pp. 236-237).

<sup>56</sup> *Opere di Giambattista Vico*, vol III, *Lectori*, pp. VI-VII.

<sup>57</sup> *Opere di Giambattista Vico*, vol. IV, p. 12 nota 1.

<sup>58</sup> Che Vico tratta nel cap. XXXIX del *De uno*, in *Opere giuridiche*, cit., p. 54.

<sup>59</sup> *Opere di Giambattista Vico*, vol. IV, p. 12 nota 1. In questo caso il riferimento di Ferrari è al *De uno*, capitolo CIV [9-11] e al cap. XXI del *De const. iuris*. [3-6], in *Opere giuridiche*, cit., rispettivamente p. 120 e p. 564. Su questi temi cfr. G. Giarrizzo, *Vico, la politica e la storia*, Guida, Napoli 1981, pp. 105 e sgg.

<sup>60</sup> Sul tema G. Carillo, *Vico. Origine e genealogia dell'ordine*, Editoriale Scientifica, Napoli 2000.

che Vico cerca di fare trasportando «il corso della storia romana in tutte le nazioni»<sup>61</sup>, che poi è il modo attraverso cui la storia diventa una scienza<sup>62</sup>.

Abbiamo qui squadernato una prima serie di questioni poste dalla redazione del 1725 e da Ferrari sintetizzate nella relazione tra la filosofia e la filologia, una problematica che Vico avrebbe cominciato a studiare nel *De ratione* (l'orazione di carattere prevalentemente storico che, garantendo appunto la superiorità della prassi sulla riflessione, si volgeva ad indagare i progressi della giurisprudenza romana<sup>63</sup>) e nel *De antiquissima*, per poi affrontarla ai primordi della vita dell'uomo portando nella storia le teorie sull'origine delle idee di Platone e di Malebranche, tese a dimostrare come i fatti storici siano sempre subordinati alle leggi, e il genere umano sempre progressivamente condotto all'ordine delle idee<sup>64</sup>. Così, se nel *De uno* viene

---

<sup>61</sup> G. Ferrari, *La mente di Vico*, cit., p. 47.

<sup>62</sup> «La realizzazione del diritto nella storia romana, la manifestazione progressiva delle idee filosofiche nella fisica del diritto romano, questa gran Teodicea storica che si dispiega nella città di Romolo, non è adunque un fatto isolato, è un sistema, è una scienza; oramai la storia è una scienza» (*ibid.*, p. 132).

<sup>63</sup> Il riferimento è chiaramente al cap. XI del *De ratione*. Su questa orazione cfr. in particolare P. Piovani, *Ex legislatione philosophia* (1960), in «Filosofia», XI, 1960, pp. 228-260 poi in *Id.*, *La filosofia del diritto come scienza filosofica*, Giuffrè, Milano 1963 e B. De Giovanni, *Il "De nostri temporis studiorum ratione" nella cultura napoletana del primo Settecento*, in *Omaggio a Vico*, Morano, Napoli 1968, pp. 743-791.

<sup>64</sup> Non va trascurata la considerazione, formulata da Ferrari sulla scorta dell'autobiografia, secondo la quale nel *De rebus gestis Antonii Caraphaei* Vico aveva cominciato a studiare Grozio e a fissare l'attenzione «sulla necessità di un sistema che ordinasse insieme la filosofia e la filologia» (G. Ferrari, *Lectori*, in *Opere di Giambattista Vico*, vol. III, pp. X-XI, ma cfr. anche «Annali Universali di Statistica», XLVI, 1835, 136-137, p. 239). Questi elementi aiutano anche a comprendere che cosa il filosofo napoletano intendesse per *constantia* (come scrive Vico nelle *Notae* al II libro: «Questo secondo libro si poteva senz'altro intitolare *La coerenza delle cose divine e umane*, indicando con le parole «delle cose divine» la filosofia e «delle cose umane» la filologia. Ma sembrò opportuno un titolo più modesto e cioè *La coerenza del giurista*, essendo stato diviso il libro in due parti, una intitolata *La coerenza della filosofia*, che riguarda unicamente la ragione, l'altra intitolata *La coerenza della filologia*, che prima di tutto esamina l'autorità, affinché il giurista si fondi su di un unico principio e su un'unica definizione del diritto universale, precisamente su una legge eterna di cui dicemmo che una parte era costituita dall'autorità degli uomini», cfr. G. Vico, *Opere giuridiche*, cit., p. 756), vale a dire la ricerca della coerenza di tutte le parti del sistema delineato nell'opera giuridica. In un recente contributo P. Cristofolini (*Storia di parole e storia di cose. Notarella sulla filologia vichiana*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XLVIII, 2018, p. 37) ha messo in luce che il termine *constantia*, tradotto in italiano nelle *Opere giuridiche* con «coerenza», richiama anche il *constare* «ovvero parla di ciò di cui consta, ovvero in cui consiste, la filologia», la sua «consistenza». Sul tema cfr. F. Lomonaco, *I sentieri di Astrea. Studi intorno al Diritto Universale di Giambattista Vico*, cit., pp. 117-150, che ha scritto: «La *costanza* è, innanzitutto, una *virtù* impegnata ad attestare la *coerenza* con se stessi, a delimitare un'area

esposta la genesi logica del diritto, e vengono delineate le origini e i progressi della giurisprudenza, nel *De constantia* si può mostrare tanto la coerenza sistematica delle dottrine metafisiche, morali e giuridiche, quanto quella storica, valida per il corso delle nazioni considerato dal punto di vista del progresso delle leggi romane<sup>65</sup>. Ed è in particolare in questa parte del secondo libro del *Diritto universale* che si trovano gli elementi dai quali si sviluppa la *Scienza nuova*, per cui se nel *De uno* si ripresenta la formula già ideata nel *De antiquissima*, e si manifesta il contrasto tra la metafisica e la storia, tra un diritto vero e naturale e un diritto certo e storico - nella consapevolezza che la formula metafisica avrebbe ceduto allo sviluppo della storia -, è nel *De constantia* che quest'idea sarebbe prevalsa per realizzarsi più adeguatamente nella prima *Scienza nuova*, dove Vico delinea una «storia ideale eterna comune a tutte le nazioni», formula con la quale si esprime il significato della questione della perfettibilità. Dunque Ferrari coglie il percorso grazie al quale, porsi alla ricerca delle origini significa indagare le ragioni costanti e le trasformazioni subite le quali, modificando le idee ancora disordinate e tumultuose della ragione naturale in principi e leggi accettati e condivisi dalla *ratio civilis*, fondano giuridicamente il mondo umano, consentendo, si potrebbe aggiungere, di gettare uno sguardo sul ruolo del diritto rispetto alla vita<sup>66</sup>. Da questo punto di vista le prime riflessioni intorno ad una nuova scienza della filologia nelle note alla *Scienza nuova* del '25 non potevano che essere rintracciate nel celeberrimo capitolo *Nova scientia tentatur* del *De constantia philologiae*, dove alla

---

di senso in cui le componenti interne dell'io (*intelletto e volontà*, discusse *in primis* da Vico con terminologia di chiara matrice scolastica) siano in grado di interagire con gli appetiti individuali e sociali, per tentare di ridurre progressivamente i margini di incertezza della vita umana, avviandone il perfezionamento con una sapienza che purghi «la mente con verità eterne»» (p. 117).

<sup>65</sup> «Il primo libro tende a due scopi, cioè di esporre la genesi logica del diritto e di descrivere le origini e i progressi della giurisprudenza considerata come un fatto storico. Quindi anche il libro *De constantia jurisprudentia* dovette esser diviso in due parti. Nella prima paragona le dottrine di metafisica, di morale e di giurisprudenza con le diverse scuole di Epicuro, Zenone e Platone, affinché si manifesti la costanza e coerenza del suo sistema. Nella seconda volle mostrare la sistematica coerenza del corso delle nazioni, considerato da lui nelle leggi romane» (G. Ferrari, *Lettori*, in *Opere di Giambattista Vico*, vol. III, p. XIII, cfr. anche la recensione, firmata con la sigla A. ma di Giuseppe Acerbi, all'edizione ferrariana pubblicata nella «Biblioteca Italiana», tomo LXXXV, 1837, gennaio-febbraio-marzo, pp. 123-124).

<sup>66</sup> Su questo cfr. P. Piovani, *Linee di una filosofia del diritto*, Cedam, Padova 1958, p. 16, ma ora in Id., *Per una filosofia morale*, a cura di F. Tessitore, Bompiani, Milano 2010.

filologia, in grado di assicurare la coerenza dell'autorità (*constantiam auctoritatis*), è assegnato il compito di studiare il discorso intorno alle parole tramandandone la storia, spiegandone le origini e gli sviluppi, ma anche di preparare lo schema cronologico necessario per fondare i principi della storia, di ordinare i linguaggi secondo le epoche, per cui essa, rivolgendosi alle parole, alle quali corrispondono «le idee delle cose», deve sia «comprendere la storia delle cose» che interpretare «l'antico linguaggio della religione e delle leggi». Un discorso che Vico ha già avviato in quelle degnità filologiche del IX capitolo del *De constantia iurisprudentis* dedicate all'origine delle lingue, in particolare quelle nate dalle prime voci umane<sup>67</sup> espresse attraverso il linguaggio delle emozioni, e sviluppato con la consapevolezza che «il discorso in versi» precede quello in prosa e che «i poeti furono i primi fondatori delle repubbliche»; e da qui poteva volgersi alla sola e vera religione, in seguito abbandonata da Jafet e dalla sua posterità, quando gli uomini, dopo essersi sparsi per l'enorme selva della terra, «ebbero ottusa dapprima ogni religiosità, poi ogni linguaggio, infine ogni umanità»<sup>68</sup>. Naturalmente a Ferrari non sfuggiva che i rimandi al *Diritto universale* possono essere indicati anche laddove il filosofo napoletano, nel VI e nel X<sup>69</sup> capitolo del I Libro dell'opera del 1725, discute le cause per le quali la nuova arte critica sarebbe mancata tra i filosofi e i filologi, cause individuabili anche nel cap. VIII del II libro dove viene

---

<sup>67</sup> «Quando spiegano l'origine delle lingue, tutti i filologi insegnano anche che le interiezioni furono le prime voci umane, che eruppero per l'impeto delle emozioni; nacquero poi i pronomi, con cui – in tal carenza di parole – si indicavano le cose, e furono quasi tutti monosillabici. Anche noi abbiamo dimostrato che le prime voci sorte presso i Latini furono i nomi, anch'essi tutti monosillabici» (G. Vico, *De constantia iurisprudentis*, in *Opere giuridiche*, cit., p. 430 [VI]).

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 434 [17]. Com'è noto per Vico qui si trovano anche le basi per la distinzione tra Oriente e Occidente, tra i Caldei e i Semiti, tra loro associati dal fatto di seguire sia la vera religione sia il movimento degli astri, per cui «si finsero così il cielo come un dio», e i Giapeti che, sparsi sulla terra, dovettero essere scossi dal fulmine per identificare il cielo con dio (*ibid.*, [18]).

<sup>69</sup> L'importante cap. X «Come da' filologi» rimanda al *Diritto Universale* per dimostrare le «mancanze della filologia» di cui si discute in queste pagine. Come ha osservato Vincenzo Vitiello nella sua *Introduzione* alla prima *Scienza nuova*, che si legge nel volume G. Vico, *La Scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di M. Sanna e V. Vitiello, proprio in questo capitolo X si infittiscono le prove storiche dedicate alla filologia e Vico vuole mostrare che «l'universalità del diritto naturale non può essere spiegata in base ai rapporti tra le genti intervenuti nel corso del tempo, che non ci furono, ma sul fondamento della divina provvidenza» (p. 13). In questo volume si veda anche il lungo saggio di V. Vitiello, *Vico nel suo tempo*, pp. V-CLXXII.

compiutamente tracciato il disegno di una storia ideale eterna. Qui i riferimenti sono innanzitutto al *Proloquium*, in particolare allo “*Scribendi caussae*”, dove ragione e autorità vanno considerate insieme «nell’applicare le leggi ai fatti»<sup>70</sup>, e il *certum* viene identificato con la storia umana, vale a dire con una «filosofia dell’autorità»; ma anche alle considerazioni svolte all’inizio del *De constantia iurisprudētis*, utili per mettere in luce, come si accennava prima, che tutto ciò che riguarda l’erudizione umana e divina rimanda alla filosofia in quanto necessità naturale e alla filologia in quanto «opinare dell’arbitrio umano»<sup>71</sup>.

Sulla base dei riscontri individuati sulla funzione svolta dal mondo storico per la filosofia e sui limiti della filologia Vico, secondo Ferrari, poteva avviare il ragionamento intorno al processo di corruzione dell’uomo e al prevalere del corpo sulla mente, che ha uno snodo decisivo nel Capitolo CIV del *De uno*: «Cliente secondo abbozzo del civil governo». Qui, riflettendo sul fatto che alla storia sfugge il discorso su quegli «incominciamenti» rintracciabili nei tempi oscuri, il filosofo napoletano saldava il ragionamento intorno alla filosofia e alla filologia, di cui tornava a denunciare la separazione, con la descrizione dello stato ex lege derivato dalla prima corruzione e con la riflessione intorno al *pudor*. Motivi ai quali Ferrari accennava per esempio quando, incontrando nel II libro della *Scienza nuova* del ‘25 il cap. XLIII dedicato ai «Primi diritti delle nazioni, guardati con l’aspetto della religione», rimandava alla ricerca «delle prime leggi» del capitolo CXLIX del *De uno*, dove Vico aveva sostenuto che la «prima cura civile fu la ricerca delle leggi», giacché «il darsi al ricercar le

---

<sup>70</sup> «Nella giurisprudenza vanno sempre congiunte la ragione e l’autorità, e nell’applicare le leggi ai fatti, vuolsi d’entrambe tenere ugual conto... adunque tre sono le parti che concorrono a costituire la giurisprudenza: la filosofia, la storia, ed una certa arte di accomodare ingegnosamente il diritto ai fatti» (G. Vico, *De uno*, in *Opere giuridiche*, cit., p. 22).

<sup>71</sup> Che era poi il modo per confermare il discorso sulla «coerenza della giurisprudenza» affermato attraverso la ragione eterna e le parole della legge (*De constantia*, in *ibid.*, p. 350, una questione su cui Vico si sofferma anche nella *Vita*). Proprio le «mancanze della filologia» delineate nel *De constantia* spingevano Vico a ragionare intorno ai principi dell’umanità e a regolare la filologia secondo una norma scientifica, come afferma esplicitamente nel *De constantia iurisprudētis*, cap. I [27]: «Perciò abbiamo deciso – con un ardimento che, se non può assicurare con certezza un esito fecondo, certamente però nasce da una pia aspirazione – di dissertare in questo libro intorno ai principi dell’umanità (il cui studio è appunto la filologia) sia pure con gli argomenti necessitati che desumiamo dalla nostra natura di uomini corrotti; e di regolare così la filologia secondo una norma scientifica» (*Opere giuridiche*, cit., p. 400).

fonti, e allo scavar i pozzi fu primo e comune pensiero degli uomini, e ciò fu avvertito dai più eruditi»<sup>72</sup>. A partire da qui nel capitolo si traccia un movimento verso le origini<sup>73</sup>, di cui erano protagonisti tanto gli uomini quanto gli animali (le aquile), che conduce sia allo jus che allo jous (da cui deriverebbe Giove), per cui la prima forma del diritto delle genti sarebbe di tipo divino essendo nata dall'osservazione del cielo, ponendosi così anche alla base della religione degli auspici. Osservazioni che permettono al filosofo napoletano di indicare la nascita della prima religione delle fonti e la derivazione etimologica di *religio* da *religare* («esercitarsi alla pietà»<sup>74</sup>, dove la pietà è il vincolo che unisce a dio), ma dove il «ricercar le fonti» è connesso anche a quel «primo e comune pensiero degli uomini» in grado di costituire la base della «comune origine» dei popoli e delle nazioni. E se il risalire alle fonti mostra l'originale, «infantile povertà del parlare», esso rivela pure il significato della prima legge politica istituita, vale a dire la legge agraria, utilizzata per trarre i clienti dalle selve e a ricondurli «alle case degli ottimi», i quali portano quella legge agli uomini, alla plebe, introducendo la prima distinzione di classe all'interno degli ordini sociali<sup>75</sup>.

Come si vede la ricostruzione ferrariana si sforzava di far emergere il nesso tra la religione, il diritto, la filosofia e la storia dei costumi umani in modo da delineare un percorso nel quale la certezza delle origini veniva accompagnata sia dalla consapevolezza della continuità degli eventi storici,

---

<sup>72</sup> *De uno*, in *Opere giuridiche*, cit., p. 186.

<sup>73</sup> Interessante osservare che il lemma «Origini» della Tavola rimanda, tranne un'unica eccezione che si riferisce alla *Scienza nuova* del 1744, solo al *Diritto universale*, dove vengono trattate le «Origini divine o razionali causali delle repubbliche», «del diritto privato», «dell'autorità civile», «dell'autorità naturale», «del dominio, tutela e libertà», «della virtù», «della podestà civile».

<sup>74</sup> *De uno*, in *Opere giuridiche*, cit., p. 188.

<sup>75</sup> «Sarebbsi in tal guisa introdotta la prima distinzione delle civili società in due classi od ordini, quella dei *vir*, e quella degli uomini, il che naturalmente si deduce dei principii pei quali abbiamo stabilito esser stata la virtù (la qualità di *viro*) fondamento delle primitive società» (*De uno*, in *Opere giuridiche*, cit., p. 190). Il nesso tra le religioni e la legge si ritrova nel *De constantia* dove si mette in luce che Mosè condusse ogni autorità a Dio, e, pur distinguendo tra sacerdoti e plebe, «riportò l'uguaglianza fra i due ordini mediante la legge agraria che rinsaldò con tanta fermezza e perpetuità, allo scadere d'ogni giubileo, da non esservi più alcun bisogno né di usucapioni né del diritto di morte. E tutto ciò quando la questione agraria – cagione d'ogni disordine tra le genti – scuoteva a lungo una gente dottissima come gli Ateniesi, e mandava alla rovina una gente sapientissima, i Romani. Non a caso quindi, come i Greci vanno distinti dai barbari, così gli Ebrei dalle restanti genti, per tutte le differenze che già abbiamo elencato, e per altre ancora di cui diremo poi. La loro repubblica, infatti, non fu fondata con il diritto delle genti, ma col diritto loro proprio» (cap. XX, 113, in *Opere giuridiche*, cit., p. 562).

sia dall'avvertita necessità di doversi affidare ad una «conoscenza senza riflessione», ad una «metafisica fantasticata». Sulla base di queste considerazioni, che qui ho provato a fare magari forzando anche in alcuni punti la riflessione ferrariana, non deve sfuggire che i riferimenti alla pietà (propria dell'uomo incorrotto) e alla religione (che nasce dal timore) sono tra loro intrecciati in quanto anche il pudore<sup>76</sup> va inteso quale fondamento, da conservarsi in tutti i costumi umani, di ogni consociazione civile. Ad ogni modo sono proprio i rimandi all'opera giuridica a mostrare con più forza l'interesse per la religione quale primo principio dell'umanità, che a Ferrari serviva anche per delineare il passaggio dalla religione "vera" dell'uomo integro e incorrotto, dove Dio è contemplato con mente e animo puro, a quella "certa" dell'uomo corrotto dal timore e dalla castità del corpo, la quale non può che rivelarsi nel mito e nella storia, aprendo così un importante squarcio sul problema della relazione tra religione e storia e della tensione verso l'incondizionato, che persiste tanto nella religione quanto nella morale.

I motivi messi fin qui in luce, in particolare la problematica delle nazioni e l'esperienza religiosa, costituiscono elementi originali e interessanti che nell'interpretazione ferrariana sono declinati all'interno della più ampia necessità di respingere l'idea di circolo all'interno della storia e di porre la riflessione vichiana al centro del contrasto tra medioevo e mondo moderno, che può essere considerata un'anticipazione di quelle "antinomie" e di quei dualismi che sono alla base della sua concezione della filosofia della storia, vale a dire la scienza in grado di scandagliare le origini sacre e profane dell'umanità e costruita, per utilizzare una frase di Carlo Cattaneo, sulla «fede nel progresso», chiedendo «la scienza e la giustizia all'avvenire»<sup>77</sup>. Per questo allora Ferrari poteva sostenere che nella *Scienza*

---

<sup>76</sup> Cfr. *De constantia*, in part. i capitoli II e III, in *Opere giuridiche*, cit., pp. 401 e 403. È una problematica estremamente importante, che comincia a spostare l'attenzione dello studioso lombardo su quei principi antropologici che sono al centro della vita umana studiati da Enrico Nuzzo, il quale ha indagato in Vico i fondamenti antropologici e metafisici della vita sociale umana, e dunque il nesso «tra il "timore" del divino fondativo del sacro e di ogni forma di potere e la "forza", o il "pudore", del vero», inquadrato nel tentativo «di riassorbire e subordinare il timore della divinità quale fondamento metapolitico del potere all'esperienza fondante del "pudore"» (cfr. E. Nuzzo, *Prima della "prudenza moderna". Giuramento sacro e fondamento metapolitico del potere in Vico*, cit., qui pp. 150 e 151).

<sup>77</sup> C. Cattaneo, *Filosofia della rivoluzione*, in Id., *Scritti filosofici*, a cura di N. Bobbio, Le Monnier, Firenze 1960, vol. I, p. 280.

*nuova* del '25 si svelava «il doppio fondo del sistema vichiano», quello nel quale «il *certo* prelude al *vero*» e le «idee eterne» sono risvegliate dai sensi<sup>78</sup>, per cui attraverso le critiche mosse agli utilitaristi e al giusnaturalismo, e attraverso il concetto di provvidenza, lo studioso milanese poteva condividere con Vico una concezione della storia come luogo di contrasti e di conflitti, dove la provvidenza è l'esito del nesso tra la mente umana riferita all'ordine divino e la componente pulsionale e corporea riferita all'utile. Da questo punto di vista la religione, il diritto, la politica si rivelavano come le circostanze “provvidenziali”<sup>79</sup> in grado di sviluppare la socialità e le leggi ideologiche alla base della civilizzazione umana, l'umanitarismo e il progresso civile e scientifico, che in Ferrari si realizzano attraverso una prospettiva che, esaltando la funzione rivoluzionaria e liberatrice dell'illuminismo coniugata con i problemi sociali e politici della propria epoca, persegue una forma di umanità come luogo in cui si compie la conversione del positivo nell'ideale, del certo nel vero<sup>80</sup>.



Articolo presentato in Aprile 2018. Pubblicato online in ottobre 2019  
c 2019 dall'Autore/i; licenziatario IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI  
Questo articolo e un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative  
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0  
IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI, 1-2(2018)  
DOI: 10.6092 / 2532-6864 / 2018.1-2.1-17

<sup>78</sup> Cfr. la lunga nota di Ferrari nel I libro della *Scienza nuova* del '25, in *Opere di Giambattista Vico*, p. 10.

<sup>79</sup> Cfr. F. Botturi, *Tempo linguaggio azione. Le strutture vichiane della “Storia ideale eterna”*, A. Guida, Napoli 1996, in part. pp. 165-166.

<sup>80</sup> Su questo sia consentito rimandare al mio *Filosofia storia rivoluzione. Saggio su Giuseppe Ferrari*, Liguori, Napoli 2012.